

## ***Noi non finiremo in cenere***

Riflessione d'inizio Quaresima del vescovo Marco – 14.2.2024

### *Un segno liturgico “sfacciato”*

La liturgia delle Ceneri ci “impone” di compiere un gesto contro-culturale fortissimo: quello d'imporre della cenere sul nostro capo, quasi fosse uno schiaffo all'idolo moderno dell'apparenza e all'adorazione della giovinezza. Il corpo giovane, esteticamente bello, perfetto nelle sue forme, sano e prestante è diventato il simbolo di un nuovo culto (pagano) che esalta il benessere, il salutismo, il soddisfacimento dei sensi. Questo corpo, venerato e desiderato senza limiti, finisce miseramente nella polvere. Diventa cadavere, considerato “oggetto” inerte, che la cultura maggioritaria preferisce distruggere in maniera violenta attraverso i processi di cremazione.

A riguardo del corpo umano, la biologia e la liturgia seguono due linee di successione opposte.

La *sequenza naturale* assolutizza il corpo fisico e combatte fino alla fine per evitarne la dissoluzione.

Dovendo poi rassegnarsi alla forza ineluttabile della morte, non resta altro da fare che consegnare il corpo umano al suo destino finale. Il nome Adamo significa “il polveroso” e tutti i figli di Adamo non possono che finire come il loro progenitore. Ma Adamo è diventato un padre peccatore. La sua ribellione e autosufficienza dal Creatore ha comportato di separare la polvere dal soffio divino. Staccata dalla Fonte della Vita, la misera vita umana precipita in basso. Privata della destinazione del Cielo non le resta che la terra. La cenere, dunque, non rappresenta solo il destino della nostra massa biologica, ma anche il capolinea di un'esistenza umana staccata da Dio e fondata esclusivamente sulla rincorsa ai beni materiali, passeggeri, caduchi. Alla paura che tutto finisca con la morte e alla sensazione di vivere una vita vulnerabile esposta a continue minacce, l'uomo peccatore, che non porta più in sé il respiro di Dio, reagisce cercando sicurezza negli idoli dell'avere, dell'apparire, del possedere, del godere... idoli falsi che finiscono in cenere!

La *sequenza della liturgia* ci fa fare un percorso inverso. Nella sua sapienza ci mette da subito davanti all'evidenza che siamo cenere, ma per ricordarci che noi *non siamo solo cenere*. Con realismo ci rende consapevoli del nostro destino di creature mortali. Non possiamo sfuggire alla morte fisica e, se abbiamo almeno un sussulto di saggezza, non possiamo sottrarci all'urto di questa cenere che, pur leggera, scende pesante sulle nostre teste a ricordarci che l'uomo (Adamo) è polvere e in polvere ritornerà, come dice la prima delle due formule previste per l'imposizione delle ceneri. Le parole della seconda formula, invece, spostano l'attenzione in positivo e ci orientano all'unica cosa che possiamo fare per avere salva la vita umana anche nella sua corporeità: *“Convertitevi e credete al Vangelo”*. L'adesione al Vangelo ci fa temere anzitutto la “morte spirituale”, il peccato che ci priva del soffio e spegne la speranza nella risurrezione della carne. Il Vangelo ci promette la vita eterna dei figli di Dio, la nostra divinizzazione, la partecipazione alla vita del Cristo risorto, l'essere già sin da ora inabitati dallo Spirito che è la caparra del Regno dei cieli.

Dietro il segno austero delle ceneri si cela, per i credenti, un presagio di vita nuova. Purtroppo non tutti sanno che, in base alle indicazioni liturgiche, le ceneri debbono essere ricavate dai rami d'ulivo benedetti nell'ultima domenica delle Palme. Da un anno all'altro, i due estremi della liturgia mettono in tensione la proposta della fede: le ceneri, segno di penitenza e conversione, portano *in positivo* il segno dei rami di ulivo con cui i fedeli hanno accolto il Cristo, proclamato la sua signoria universale e la speranza dell'ingresso definitivo nella Gerusalemme del cielo, con l'impegno a diffondere la “sua” pace nel tempo del pellegrinaggio.

### *L'aspirazione a una vita “bella”*

Per molti dei nostri contemporanei la proposta della fede cristiana risulta fragile, l'educazione religiosa delle nuove generazioni suona come perdente, "roba da medioevo"; ma se riflettiamo bene anche il consumismo è fragile, anche l'individualismo è fragile, anche il narcisismo è fragile. Questi tentativi di salvezza mondana non hanno risolto il mal di vivere, l'angoscia, lo spaesamento, la disperazione degli uomini moderni. Alla resa dei conti, la ricerca della "bella vita" è per molti deludente, eppure rimane in tutti l'aspirazione naturale a cercare una vita "bella". La Quaresima ci allena a ritrovare la vera bellezza e a non confonderla con l'apparenza. La forma bella della vita cristiana è la forma di Gesù che sale *volontariamente* sulla croce. In questi quaranta giorni siamo sollecitati continuamente a fissare i nostri occhi sul Crocifisso; suggerisco di metterlo "in vista" anche fisicamente nelle nostre case e nei luoghi di vita, sul cellulare o sulla scrivania, in modo da imbatterci spesso con il segno supremo della nostra fede in Gesù. Ma la Parola della croce è "penultima". La forma perfetta del Dio-Uomo è il corpo trasfigurato e glorioso del Crocifisso Risorto. L'ultima parola è la risurrezione. Niente è più bello dell'umanità di Gesù che si è offerto al Padre per la nostra redenzione. Le ferite inferte al suo corpo sfigurato sono diventate "porose" della gloria del Padre che lo ha richiamato dalla morte alla vita e lo ha esaltato conferendogli la forma perfetta del Signore dell'universo e del Giudice dei vivi e dei morti.

### *La bellezza cristiana oltre l'apparenza*

Cambiano, dunque, i canoni estetici per i cristiani: la bellezza non è cosmetica ma drammatica e pasquale. L'umiliazione precede l'esaltazione. L'esatto inverso rispetto alle proposte mondane che esaltano il corpo fisico quando è forte e lo umiliano quando è cadavere. La bellezza passa attraverso i pori di una vita che si offre, che prende la forma della vita umana di Gesù consumata fino all'eccesso di un sacrificio d'amore. Professare la nostra fede in lui non comporta solo di conoscere a memoria e recitare nella messa domenicale il Credo. Significa abbracciare il mistero della Croce, entrare nel mistero pasquale, plasmare la nostra mentalità secondo la logica del dono di sé come unica via di risurrezione. Ogni volta che la nostra carne si offre per compiere le opere della giustizia, entra in una comunione più salda con lo Spirito, la polvere torna a ricevere il Soffio della vita eterna, possiamo pregustare le primizie della vita eterna. Queste convinzioni non restano nozioni di catechismo, ma si traducono in uno stile di vita "bello". I cristiani credono che, rispetto alla vita di chi cerca il soldo facile o guarda solo alla carriera, è più bella la vita del lavoratore che alla sera torna a casa stanco e magari in disordine, ma con la gioia di aver servito la sua famiglia e contribuito al bene comune. È più bella la vita di una famiglia riunita intorno alla tavola a confronto con le relazioni affettive senza impegno, a scadenza, senza fecondità. E potremmo andare avanti con altri esempi per declinare la vita cristiana che genera bellezza in tante forme (personali, sociali, ambientali) quando la polvere e il soffio tornano in sinergia.

### *La via penitenziale per ritrovare autenticità e libertà interiore*

La Quaresima con le sue forme di penitenza, conversione, preghiera, digiuno, elemosina è una palestra di trasformazione della mentalità, degli affetti, dei sensi corporei, dello spirito affinché tutta la persona nella sua integrità torni a vivere un'umanità bella che va al di là dell'apparenza o dell'estetica di moda per seguire la vocazione personale alla comunione con il Padre.

Nel brano di Matteo che apre la Quaresima, Gesù *smonta la cultura dell'apparenza* che può intaccare persino le cose più sante: pregare per essere ammirati, fare elemosina e digiunare per essere visti e ricevere elogi (cfr. Mt 6,1-6.16-18). A tutti fa piacere ricevere l'apprezzamento e la stima degli altri, ma non bisogna confondere il bisogno di riconoscimento con l'ossessione patologica di affermare il proprio valore in forza del consenso sociale. Il rischio è di sentirsi qualcuno solo per confronto e competizione. L'obiettivo di guadagnare qualche punto di superiorità col differenziarsi da chi "ha meno" o "è meno" (meno benestante,

meno dotato, meno virtuoso, meno religioso) distrae le persone dal realizzare la loro autenticità e fa bruciare inutilmente tante risorse in uno sforzo di prestazione. Il risultato, spesso, è una “brutta copia” di sé stessi che lascia frustrati. L’io del soggetto, quando è in balia degli apprezzamenti esterni, rimane come “sbriciolato” in tante identità quanti sono i suoi “esaminatori umani”. E questa è una falsa ricompensa.

Gesù delinea una via di libertà e di autenticità che agisce anzitutto sulle *disposizioni interiori*. La conversione inizia con la decisione fondamentale di verificare e controllare meglio “chi” ha potere su di noi.

Spontaneamente, le persone attribuiscono parecchio potere ad alcuni individui o a situazioni e ambienti che possono decidere su di loro o al loro posto. Gesù invita in maniera decisa a interrompere queste dinamiche, al contempo psicologiche e spirituali, che indeboliscono la nostra libertà. Guadagnare libertà comporta di sottrarsi agli sguardi di persone a cui abbiamo dato troppo potere su di noi e rinunciare a misurarsi sul loro indice di gradimento. Andare bene agli altri è una falsa ricompensa perché ci rende dipendenti dal giudizio altrui. All’inizio della Quaresima solitamente si fanno alcuni “propositi” o “fioretti” relativi al digiuno, al controllo dei vizi, al miglioramento del carattere. La vera decisione da prendere è, piuttosto, uno *spostamento di sguardi*: dal percepirsi e misurarsi sotto lo sguardo altrui al mettersi unicamente sotto lo sguardo del Padre. È la mossa decisiva da compiere per tonare ad essere liberi. Sappiamo per esperienza che ogni dipendenza si alimenta di gesti ripetuti e bisogna essere assai determinati nel non nutrire tali abitudini nocive. Gesù è netto nel descrivere quali sono *le interruzioni da mettere in atto*: non esibirti nella preghiera, ritirati nella solitudine; non fare propaganda alla tua elemosina, esercita la carità nascosta; non autoesaltarti per le tue rinunce, restino segrete.

In definitiva, Gesù propone a noi quello che è stato il suo orientamento di fondo e ha impresso nella sua umanità la bellezza di ciò che come Figlio di Dio è dall’eternità: la sua *intimità* con il Padre è stata il mezzo per crescere nella libertà interiore e nella purezza di intenzione. Gesù non ha cercato di piacere agli uomini, ma solo al Padre. Uno dei complimenti più belli che gli sono stati rivolti va in questa direzione: “*Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno*” (Mt 22,16). Non guarda in faccia a nessuno, perché Gesù è guardato dal Padre, dà potere assoluto solo a questo sguardo paterno che è la sua unica ricompensa. La voce paterna gli restituisce identità, appartenenza e gioia: “*Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento*” (Mc 1,11).

Esercitemoci in questi quaranta giorni a stare un po’ più da soli, a far tacere le voci prepotenti che ci distraggono in tante cose secondarie e ci assorbono tante energie per cose inutili e alla fine deludenti, a zittire le voci interiori a cui attribuiamo tanto potere, come i giudizi della gente, la paura di non essere abbastanza, il timore di ricevere offese o di deludere le persone che sono importanti per noi. Cercare i tempi e i modi per stare “soli” sotto lo sguardo del Padre, magari con il Vangelo in mano, ripetendo invocazioni semplici che salgono dal cuore, chiedendo la chiarezza dello Spirito santo, ci porterà, giorno dopo giorno, a riconoscere il nostro valore personale e ad apprezzare la nostra vocazione di figli scelti e amati dal Padre. Ritrovare la nostra vera identità e la nostra misura nella vocazione alla figliolanza ci renderà più liberi dalle compulsioni della cultura dell’apparenza, dei ruoli forti e vincenti, della smania di visibilità e di prestigio. La nostra ricompensa sarà gustare il privilegio e la gioia di questa elezione ad essere figli del Padre, abitati dallo Spirito che imprime in noi i tratti umani di Gesù. Ritroveremo una nuova libertà, “liberata” dalla dittatura degli sguardi altrui e dalle convenzioni sociali, una libertà più leggera e più “nostra”.

*La penitenza comunitaria per trasformare le deformazioni del corpo di Cristo*

Questo tempo favorevole di salvezza e riconciliazione (cfr. 2Cor 6,1-2) non porta frutti in pienezza se non diventa anche un itinerario di conversione comunitaria. È il corpo di Cristo che deve liberarsi dalle tossine che gli tolgono il respiro dello Spirito.

Le liturgie penitenziali dell'Antico Testamento ci presentano un'assemblea solenne del popolo che si costituisce come "popolo penitente" in cui tutte le categorie sono rappresentate (dai vecchi ai lattanti) e a nome di tutti i sacerdoti implorano: "*Perdona Signore al tuo popolo*". Non ci sono solo peccati individuali o cumuli di colpe di singoli individui. Pur restando sempre l'ultima parola alla coscienza personale e al libero arbitrio, dobbiamo ammettere che esiste una *peccaminosità della Chiesa* a cui concorriamo *insieme*. Si tratta di un insieme di consuetudini distorte e di impostazioni sbagliate, piccole o grandi complicità, che si confermano anche in forza di una inerzia diffusa tra i membri della comunità che assecondano passivamente questo stato di cose e lo alimentano perpetuando certi comportamenti. Ci si adatta a livelli di mediocrità e di assestamento verso il basso che compromettono la luminosità profetica della Chiesa e la tengono al di qua della volontà di Dio. Il peccato dei cristiani è un modo di rattristare lo Spirito nella misura in cui si ostacola la sua opera nella Chiesa e si spengono i suoi impulsi in vista di una testimonianza e di una missione più incisive.

Nel corpo della Chiesa non scorre solamente il sangue eucaristico di Cristo, ma anche il sangue infetto dei peccati dei cristiani. Occorre risanare la comunione del corpo ecclesiale con preghiere e gesti penitenziali, con una penitenza fatta in comune, con azioni di riforma e rinnovamento delle comunità e delle strutture, con un programma di conversione comunitaria per bonificare i rapporti e renderli più conformi al pensiero e ai sentimenti di Cristo. Formare il Cristo in noi non è solo un affare dell'anima. Il corpo intero della Chiesa è chiamato a crescere "*finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*" (Ef 4,13-14). Sappiamo di essere fragili e ancora immaturi (paragonabili a "*fanciulli in balia delle onde*" direbbe san Paolo) e ci è necessaria una penitenza anche comunitaria per ripulire il corpo di Cristo da ciò che lo sfigura e risanarlo da ciò che lo deforma.

#### *Piste di conversione comunitaria*

Cosa comporta quest'azione medicinale sulle nostre comunità cristiane? La loro santità e vitalità missionaria è indebolita dalle divisioni e contrapposizioni interne, tra correnti conservatrici e correnti progressiste, tra chi si riconosce in alcuni leader e programmi e chi si pone in opposizione. Scomunicarsi, odiarsi, parlarsi addosso dentro la Chiesa significa sfigurare il volto umano di Gesù. Ciò che non piace a molta gente non è il Cristo, ma la poca "cristianità" dei cristiani. Non si tiene insieme una comunità dove i componenti non sono pronti a comprendersi e perdonarsi. Sovente sono i pregiudizi a fare da schermo. Alcune interpretazioni preconcepite si interpongono all'incontro diretto e libero tra i fratelli. Accogliere i fratelli e le sorelle come la Provvidenza ce li fa incontrare e riconoscere loro degli "*anticipi di fiducia*", ci consente di non incasellarli previamente e guardarli con diffidenza, sospetto, reticenza. L'esito di questi incontri "reali" e "personali" (non compromessi dal sentito dire e da giudizi sommari) è l'uscirne con una immagine vera e non deformata delle persone. La carità genuina è una forma di attenzione all'esistenza dell'altro cercando di conoscerlo per quello che è e non per le nostre proiezioni su di lui.

Tra le deformazioni più insidiose per il corpo della Chiesa vi è la lotta per il potere, l'ambizione ai ruoli-chiave, ad occupare spazi. La comunità cristiana reagisce alla mondanità spirituale soprattutto con la prontezza a spendersi sulla *linea del servizio*. Gli ambienti si rigenerano quando alcuni iniziano a proporsi con motivazioni evangeliche e in uno stile di gratuità e umiltà per cui risulta visibile a tutti che "non si servono della comunità, ma servono la comunità". Questi fratelli e sorelle sono riconoscibili dalla finezza con

cui si fanno “aggiustare” un po’ pur di agevolare il cammino della comunità, allo scopo di essere graditi a molti, non tanto per un tornaconto personale quanto per essere utili a far crescere lo spirito missionario e l’unità fraterna. È una carità ecclesiale che si fa anzitutto con “l’essere”, prima ancora che con l’azione, in un coinvolgimento che tocca tutta la persona e non solo qualche aspetto o per qualche ritaglio di tempo da dedicare al volontariato.

Parecchie tensioni comunitarie non dipendono da divergenze dottrinali circa la fede e la morale. Impressiona la distanza rispetto ai primi secoli quando le discussioni più animate tra cristiani riguardavano i dogmi centrali della fede, preoccupati di difendere la confessione di fede nel Dio trinitario e in Gesù, vero Dio e vero uomo. Oggi, ci si “scomunica” per molto meno. Spesso le lacerazioni che fanno soffrire le comunità dipendono dal fatto che ci si sceglie e ci si relaziona secondo i parametri della simpatia umana, delle affinità elettive, delle alleanze ideologiche piuttosto che in nome della carità evangelica. La fraternità cristiana (frutto dello Spirito) a differenza dei legami della carne e del sangue, della razza, del ceto sociale o della cultura, si sviluppa con una *intensità e un’estensione commisurate al comandamento nuovo* dell’amore che la grazia di Cristo rende possibile verso tutti, persino lo straniero, l’avversario e il nemico. Gli amici si scelgono, i fratelli e le sorelle cristiani si trovano e si accolgono senza discriminazione come un dono dall’alto; basta escluderne qualcuno per intaccare la profezia e la gioia della carità comunitaria.

La comunità cristiana non ha i modi e i tempi di vita di un gruppo umano ideale. È attraversata, come tante altre realtà sociali, da tensioni, conflittualità, contraddizioni rispetto ai valori del suo programma spirituale ed etico. Gesù lo ha previsto: “È inevitabile che avvengano scandali” (Lc 17,1) e san Paolo giunge persino ad affermare come necessario “che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi” (1Cor 11,19). La profezia della comunità e la sua fedeltà alla norma evangelica non consistono nell’assenza di difetti comunitari, ma nella pratica effettiva del gesto stabilito dal Signore Gesù per superare le negatività al suo interno, cioè la *correzione fraterna*. La preoccupazione di non perdere i fratelli, ma di guardargli di nuovo a Cristo, è la quintessenza della carità. Certamente si tratta di una carità delicata e persino difficile. Occorre intervenire nel momento giusto e col tono giusto, con “*spirito di dolcezza*” (Gal 6,1) e con l’unica motivazione dell’appartenenza fraterna allo stesso corpo e quando un membro soffre tutto il corpo soffre insieme con lui. Per il fatto poi di esercitare la correzione degli altri, il cristiano è sollecitato a togliere la trave dal suo occhio (cfr. Mt 7,5).

*Anche il cosmo non vuole finire “in polvere”*

E infine, il segno della cenere ci rinvia al *corpo cosmico di Cristo* che geme e soffre in attesa della manifestazione dei figli di Dio (cfr. Rm 8,22). Ci sono aspetti cosmici della redenzione che sono parte del movimento di rinnovamento che la Pasqua ha innescato e ci chiedono di agire. Il destino di salvezza o di perdizione della terra dipenderà anche dalle azioni che metteremo in atto per una conversione ecologica efficace. Oggi molti cristiani sono in prima linea, insieme a parecchi uomini e donne sensibili ai temi dell’ecologia integrale. Per i credenti, questa “militanza” è anche un gesto compiuto in obbedienza alla vocazione che Dio ci ha affidato di custodire e coltivare la creazione. Non solo l’uomo, ma tutto il cosmo è stato fatto per mezzo di Cristo e in vista di Cristo. Come dicevano i Padri della Chiesa, il creato ha la forma di Cristo e canta una liturgia cosmica. La salvaguardia del clima e il rispetto degli ecosistemi e della biodiversità animale e vegetale, consentirà non solo di preservare la vita degli esseri viventi, ma consentirà a queste creature di raggiungere la finalità per cui esistono. Questo obiettivo non lo può realizzare la creazione da sé stessa, senza il servizio dell’uomo-sacerdote che raccoglie la lode silenziosa e nascosta delle creature e la esprime in maniera cosciente.

In uno dei suoi inni, sant'Efrem esprime con raffinata bellezza poetica l'anelito della creazione ad alzarsi dalla polvere verso il Cielo:

Se le ali dell'uccello restano chiuse rifiutando il semplice segno della croce, l'aria, da parte sua, lo rifiuterà fino a che le sue ali non confessino la croce. Dappertutto, Signore, sono i tuoi simboli, Tu sei dunque nascosto dovunque! Il tuo simbolo è nelle altezze che ignorano la tua esistenza. Il tuo simbolo è nell'abisso che non sa che tu sei. Il tuo simbolo è nel mare per il quale tu rimani nascosto. Il tuo simbolo è nella terra che non ha coscienza di Te! Benedetto sei Tu, il nascosto che splende! (*Inni sulla fede* 18, 6).